



Il disarmo della polizia è stato chiesto ripetutamente da comunisti e socialisti: sempre la Dc, appoggiata dalle destre, ha respinto la proposta. Le decine di lavoratori asserriti nelle fabbriche, il lavoro, l'ordine, e un tragico atto di sacca contro la Democrazia Cristiana.

Per la democratizzazione dello Stato

Dopo troppi anni perduti e tanti rinvii devono essere affrontati i problemi ormai esplosivi che la società italiana ha ereditato dal passato o che sono maturati nel corso del caotico sviluppo di questi anni.

In primo luogo devono essere risolti i problemi della democratizzazione dello Stato e del reale esercizio della libertà.

Lo Stato italiano rimane di fatto in gran parte quello che ci hanno lasciato la monarchia e il totalitarismo fascista. Ad esso noi comunisti contrapporremo la nuova concezione sancita dalla Costituzione repubblicana, che vuole nella laicità dello Stato, un esercizio ampio e articolato della sovranità popolare, la piena esplicazione delle libertà individuali e collettive, l'accesso delle grandi masse alla direzione della cosa pubblica, nella quale un posto nuovo e preminente venga assegnato alle forme del lavoro.

Questo obiettivo di fondo acquisita un valore nuovo e particolare, in quanto le funzioni a cui lo Stato e oggi chiamato dalle esigenze di programmazione economica esauriranno l'ancronismo delle vecchie strutture burocratiche e rendono ancor più pericolosa, per il peso dei gruppi monopolistici, la sopravvivenza di pratiche e di strutture statali di tipo autoritario e autoritario.

I comunisti dunque rivendicano: **un rinnovamento delle funzioni e dei metodi di lavoro delle assemblee parlamentari**, dei loro rapporti con il governo e con le imprese pubbliche, perché il Parlamento sia in grado di esercitare realmente i suoi poteri di scelta e di controllo sulla vita e l'attività dello Stato; **l'attuazione urgente delle Regioni** a status normale e il pieno sviluppo delle auto-

mie locali, con ampi poteri di intervento nei settori previsti dalla Costituzione, dandosi gli enti locali dei mezzi necessari ad assolvere i loro compiti (riforma organica della legge comunale e provinciale); il rispetto e l'attuazione pieni delle autonomie delle Regioni a statuto speciale;

una riforma della pubblica amministrazione fondata sui principi del decentramento del potere, della responsabilità dei funzionari, del controllo delle assemblee elettive sull'apparato burocratico, dell'efficienza amministrativa, della valorizzazione di un personale amministrativo selezionato e all'altezza dei suoi nuovi compiti;

una profonda opera di moralizzazione dello Stato che colpisca non solo la tradizionale pratica clientelare ma anche le nuove forme di sottogoverno che si sono moltiplicate soprattutto attraverso le grandi e incontrollate imprese pubbliche; l'estensione della responsabilità contabile, già in atto per gli amministratori locali, sindaci e assessori, ai ministri e sottosegretari di Stato.

Ma il presupposto di un funzionamento democratico e efficiente del potere statale sta nell'esercizio della libertà politica e civili nel Paese, sia nei rapporti tra i cittadini e tra i cittadini e lo Stato. Su questi rapporti continuano a gravare in Italia le sopravvivenze di un

passato autoritario, l'arbitrio del padronato, l'invadenza clericale. All'interno delle fabbriche, e in genere in ogni luogo di lavoro, la libertà individuale e collettiva è limitata dal dispotico esercizio del potere padronale, che da un lato calpesta i diritti politici e sindacali dei lavoratori e dall'altro ne condiziona pesantemente la libertà personale con un regime di fabbrica, regolamenti e ritmi di lavoro oppressivi.

Le leggi e i regolamenti di polizia sono ancora quelli del passato e l'arbitrio dell'autorità costituita ne accentua il carattere oppressivo. Le violenze della polizia contro i lavoratori presentano la testimonianza più dolorosa di uno Stato ancora infundato ai gruppi monopolistici più aggressivi. Anche l'ordinamento della giustizia e degli organi costituzionali di controllo appare sempre più arcaico, incapace di esercitare appieno i suoi compiti in autentica indipendenza dal governo e da interessi di parte.

Una nuova minaccia alla libertà di pensiero e alla libera formazione dell'opinione pubblica viene oggi portata dal modo con cui vengono utilizzati i mezzi di informazione politica e culturale di massa, in primo luogo la radio e la televisione, di cui faziosamente dispongono il potere esecutivo e i gruppi monopolistici che controllano la stampa e l'editoria.

I comunisti pertanto rivendicano: **la piena attuazione delle norme costituzionali** che regolano i rapporti tra Stato e cittadini e l'esercizio della libertà individuale e collettiva; **una riforma radicale delle leggi di Pubblica Sicurezza** e

dei codici, e il ritiro delle armi da guerra alla polizia in servizio d'ordine pubblico;

una legislazione che garantisca appieno le libertà politiche e sindacali all'interno delle imprese, e un potere del sindacato sul collocamento che colpisca quella che è la più odiosa e diffusa forma di discriminazione politica;

un largo controllo parlamentare sugli strumenti pubblici di informazione (radio e televisione) per garantire la loro imparzialità politica, un degno livello culturale e una reale libertà di espressione;

la liquidazione della censura, la più larvata libertà per le correnti culturali in ogni sede, e soprattutto una vera libertà di insegnamento all'interno della scuola pubblica;

una riforma dell'ordinamento giudiziario che renda la giustizia civile e penale veramente indipendente, rapida nel suo funzionamento, accessibile ai non abbienti, e che sciolga le strutture della giustizia amministrativa (Consiglio di Stato e Corte dei Conti) dalla ipoteca politica attuata, in violazione della Costituzione, con le nomine datoriali del maggior numero di quei magistrati.



Questi bimbi che salutano il loro papà che parte in missione, sono la prima generazione di famiglie italiane, ogni anno, piangono verso il cosiddetto cammino della speranza, speranza di trovare lavoro in terre lontane, speranza di trovare lavoro nelle grandi città del nord.

Per una programmazione economica democratica

Nella economia e nei rapporti sociali si sono verificati in questi anni profondi mutamenti, caratterizzati da un impetuoso sviluppo industriale il cui ritmo va tuttavia già diminuendo e rallentando.

Milioni di donne, di giovani e di ragazze sono diventati operai. Altre centinaia di migliaia di lavoratori sono entrati nei servizi. Decine di migliaia di tecnici, ingegneri e di intellettuali si sono più direttamente legati alla produzione industriale. Le città sono cresciute tumultuosamente. La campagna e l'agricoltura hanno perso di peso rispetto alla città, all'industria e ai servizi. Tutto ciò è avvenuto attraverso vasti sconvolgimenti, nel disordine capitalistico, e sotto il grande condizionamento del monopolio. Non ha sanato i vecchi mali, in parte li ha inaspriti, ne ha creato dei nuovi.

La disoccupazione si è ridotta ma non è stata eliminata, nonostante la fortissima emigrazione all'estero che è costata e costa dolorosi sacrifici a centinaia di migliaia di famiglie divise e disperse. L'occupazione si è concentrata prevalentemente nelle grandi città del Nord industriale, imponendo al Paese costi sociali ed economici di una forte emigrazione interna.

La tecnica e la produttività del lavoro hanno fatto grandi balzi in avanti nel settore industriale. Ma le condizioni dei lavoratori hanno progredito molto lentamente e solo a prezzo di dure, continue lotte sindacali. Solo di recente — in conseguenza di aspre battaglie in Parlamento — è stato possibile, in parte, colmare della conquista strappata dalla lunga e ammarata battaglia dei metalurgici — i rapporti contrattuali accennano faticosamente a mutare.

Nelle campagne la crisi delle vecchie strutture ha portato all'abbandono di intere zone. Resta del tutto insoluto il problema di una agricoltura moderna, basata sulla proprietà della terra a chi la lavora e sulla organizzazione associativa dei contadini. Sopravvivono al contrario la grande proprietà terrena, il latifondo contadino meridionale, la mezzadria e le colonie, tutto ciò che di più arcaico abbiamo ereditato dal passato. E si espandono nelle campagne i monopoli e la grande borghesia agraria, con l'aiuto di ingenti capitali statali e di vecchi strumenti corporativi, come i consorzi di bonifica e la Federconsorzi. Gli scandali recenti della Federazione, delle «Zolle d'oro», delle ruberie avvenute nell'applicazione del Piano Verde, sono le manifestazioni vergognose di una politica agraria completamente errata e esiziale per tutto il paese.

Il Mezzogiorno paga il più alto prezzo di questa politica, con la ulteriore decadenza di vaste zone e con la perdita di più di due milioni di unità lavoratrici, soprattutto giovani, costrette ad emigrare in un esodo incessante. I pochi e limitati interventi statali, i cosiddetti «poli di sviluppo», se hanno mutato — spesso ad esclusivo vantaggio dei monopoli — il volto di alcune zone, si sono rivelati incapaci di dare un impulso nuovo a tutto il Mezzogiorno, di scuotere l'arretratezza, di realizzare la rinascita.

Tutti oggi riconoscono che nel giro di pochi anni, se non si cambia strada la questione meridionale rischia di diventare senza possibilità di soluzione.

Nelle città, crescenti con caduca rapidità tutti i problemi della vita civile — costo della vita, alloggi, trasporti, scuola, sanità — si sono esplosi. La grande specializzazione monopolistica si è impossessata di ogni cosa: delle aree fabbricabili alla intermediazione commerciale dei prodotti alimentari e dei beni di consumo, dallo zucchero ai medicinali. Centinaia di migliaia di operai, di impiegati, di tecnici sono costretti a sottoporsi alla estenuante fatica di lunghi viaggi quotidiani per raggiungere il luogo di lavoro. I municipi, essendo privi di effettiva autonomia e in assenza di una programmazione regionale, non riescono a far fronte alle grandi questioni dell'organizzazione urbanistica.

Nella condizione delle masse femminili, mentre rimangono forti disuguaglianze economiche e giuridiche, la oppressione che pesa sulle donne si è aggravata per effetto sia dei processi disgregatori in atto (crisi della famiglia contadina come unità produttiva, esodo rurale, emigrazione) sia del modo squilibrato in cui avvengono i processi di espansione economica, che tendono in forme vecchie e nuove a mantenere la donna subalterna nel lavoro e nella vita sociale. Ma soprattutto con il vasto ingresso delle donne nella produzione capitalistica si è manifestata in pieno la ingiustizia e drammatica condizione loro in questa società. Esse sono infatti schiacciate da duplice peso del lavoro che svolgono nella fabbrica o nell'ufficio e di quello che svolgono nella famiglia. Su di esse maggiormente ricadono gli effetti negativi della indeguatezza dell'assetto civile attuale.

Ecco le grandi questioni economiche e sociali che le lotte del 1960 e degli anni successivi hanno messo a nudo.

Ecco le questioni sulle quali la politica della Dc è fallita e che oggi esigono soluzioni dalla nuova legislatura.

La soluzione non può venire da interventi settoriali e disorganizzati dello Stato, limitati e condizionati dagli interessi e dalle scelte dei monopoli. La soluzione dipende dall'AVVIO IMMEDIATO DI UNA POLITICA DI PROGRAMMAZIONE ECONOMICA DEMOCRATICA, che parta dai reali bisogni delle masse e sia fondata su un largo

sistema di autonomie (innanzi tutto sulle autonomie locali), sulla partecipazione e il controllo effettivo dei lavoratori e delle popolazioni interessate.

Come obiettivi di una programmazione democratica i comunisti indicano:

- 1. - Una politica di piena occupazione** che dia un posto di lavoro stabile e qualificato a tutta la forza di lavoro disponibile maschile e femminile, ai disoccupati e sottoccupati, a tutti i giovani in età di lavoro e che consenta agli emigrati di trovare lavoro in patria e di ricongiungersi alle loro famiglie. Tale politica non può essere di esclusiva da una piena garanzia delle libertà individuali e collettive dei lavoratori e dalla più ampia autonomia ai loro sindacati di classe, allo scopo di realizzare un più moderno rapporto di lavoro, più alti salari e stipendi, con la riduzione generale dell'orario di lavoro a 40 ore settimanali.

- 2. - Un profondo rinnovamento dell'agricoltura** con l'attuazione di una riforma agraria generale che dia la terra a chi la lavora — liquidando in primo luogo la mezzadria, la colonia, il piccolo affittino e il latifondo contadino — ed una politica statale che faccia dei contadini i protagonisti della rinascita delle campagne mediante:
LA CREAZIONE DI ENTI REGIONALI di sviluppo agricolo dotati